

Questo volume è pubblicato con il contributo di LazioInnova nell'ambito del progetto ATAP (Dipartimento di Studi letterari, filosofici e di storia dell'arte dell'Università degli Studi di Roma Tor Vergata).



Foglie

Cloni di Leonardo **Scritti su arte, umanesimo e tecnologia**

ISBN 978-88-98981-67-0

I Edizione - Giugno 2020

Editor

Claudia Bisceglia

Luciana Luciani

Graphic

Claudia Bisceglia

Copertina

GuCli

©

Tutti i diritti del presente volume sono riservati.

La diffusione e riproduzione con qualunque mezzo sia digitale sia cartaceo, anche parziale, non sono consentite senza il permesso scritto dell'editore che si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

dei Merangoli Editrice®

via Filippo Turati, 86 Roma

www.deimerangoli.it

segreteria@deimerangoli.it



Visita il nostro shop online



CARMELO OCCHIPINTI

CLONI DI LEONARDO

SCRITTI SU ARTE,
UMANESIMO E
TECNOLOGIA

«La versione del XXI secolo dell'immagine vivente è il clone
che non ne è semplicemente l'interpretazione letterale
ma anche la realizzazione effettiva, scientifica,
quantomeno a livello animale.
Il clone umano non ha ancora fatto la sua comparsa,
se non in una serie di film hollywoodiani
e in opere d'arte piuttosto minacciose.»

(W.J.T. Mitchell,
*Scienza delle immagini. Iconologia,
cultura visuale ed estetica dei media,*
[Chicago 2015]
Johan & Levi editore, Monza 2018, p. 94)

Indice

I 'nani' e i 'cloni'	11
<hr/>	
1. Create anything, for anyone	23
2. Cosa sono le digital humanities?	33
Rivoluzione culturale?	35
Leggere o citare?	36
La fisicità della fruizione	39
La fisicità dell'atto della lettura	41
Umanisti oppure macchinisti?	43
Ma dunque chi è l'umanista digitale?	45
Passato, presente	49
... e futuro	49
3. Camilleri e Tiresia: del vedere a occhi chiusi	51
Alcune riflessioni sulla storia dell'arte	
Del vedere al buio	55
Del vedere a occhi chiusi	56
Alcuni eventi contemporanei	57
4. Ut pictura poësis metamediale	67
5. Tattilità, visione aptica, critica d'arte e storia	73
Riflessioni sul nostro tempo	
Sulla parola "aptico"	73
Valori tattili, ottici, aptici	75
Leonardo da Vinci	79
Baldassarre Castiglione	87
Discussioni sul 'paragone' nella corte di Fontainebleau	89
La disputa varchiana e il paragone	92
Vincenzo Borghini	93
Tra Seicento e Settecento	96

Il Settecento tra Diderot, Falconet e Lessing	100
Johann Gottfried Herder	109
I musei settecenteschi e la storia dell'arte	112
Longhi, Boccioni, Marinetti e Berenson	120
Il tatto e l' <i>action painting</i>	125
Tra avanguardie e digitale	127
Jeef Koons. il dito della creazione: da Michelangelo al <i>touch screen</i>	128
6. Visual culture studies e storia dell'arte: l'idea di una mostra di quadri tattili	147
Storia dell'arte e arte contemporanea	154
<i>Visual culture studies</i> e storia dell'arte	157
Bilancio di una mostra sperimentale	164
7. Un mito moderno: Caravaggio, il pittore 'rivoluzionario' nella letteratura artistica tra Ottocento e Novecento	167
Il Caravaggio di Longhi	169
Il Caravaggio di Bellori e il Caravaggio di Scannelli	172
8. Lodovico Guicciardini <i>on line</i>: un fine e un mezzo	179
<i>In medio stat virtus</i>	192
9. Baricco e il gioco, note in margine a <i>The Game</i>	197
«Rivoluzione»	199
Rivoluzione e storia artistica	199
Digitale: ma quale meravigliosa «apocalisse culturale?»	203
—	
Bibliografia	217

I 'nani' e i 'cloni'

Una mattina di tanto tempo fa – sono quasi vent'anni, eppure mi sembra ieri – dovendo fare delle ricerche nella biblioteca di Palazzo Venera a Pisa, mi sono casualmente ritrovato sulla porta dello studio del grande glottologo Romano Lazzeroni, mentre stava animatamente intrattenendo alcuni suoi studenti. Seduto alla scrivania, Lazzeroni commentava con la sua ironia briosa e taglientissima i sempre più esigui finanziamenti statali destinati alla ricerca umanistica. Erano appena usciti i risultati del PRIN ed era stata una grande delusione per tutti noi, ricercatori della Facoltà di Lettere!

“Volete avere soldi per fare ricerca? Ma tanti soldi?” chiedeva con quel suo indimenticabile rotacismo eccentrico. Non si capiva se ci canzonasse o parlasse sul serio. “Seguite il mio consiglio: usate il prefisso 'nano-' nel titolo del vostro progetto di ricerca! Otterrete tanti soldi e li impiegherete per studiare tutto ciò che vorrete!” concludeva.

Erano molto di moda, allora forse più di oggi, le nanoscienze, le nanotecnologie, le nanodiagnostiche e così via. E pareva che potessero esserne coinvolti certi ambiti disciplinari dei Beni culturali, con particolare riguardo per esempio al restauro dei

monumenti artistici. Infatti, ricordo benissimo quel megacartellone appeso molto dopo, nel 2015, sulle impalcature che per tanto tempo rivestirono il transetto del Duomo di Pisa dove si leggeva dei nanomateriali che si stavano mettendo in opera, oltretutto del finanziamento gigantesco – tutt’altro che ‘nano’ – ottenuto dall’Opera della Primaziale nell’ambito di un vasto progetto europeo che tuttora si chiama, nientemeno, *Nano-Cathedral*.

Naturalmente, Lazzeroni non intendeva dire che noi umanisti avremmo dovuto trasformarci in nanoscientisti. Piuttosto, voleva che ci rendessimo conto di come in questo mondo assetato di innovazione tecnologica non ci fosse spazio per gli umili coltivatori dei saperi antichi quali noi siamo, visto che ormai a dettar legge sono scienziati, nanoscientisti, informatici e fisici i quali – poco ci manca – finiranno per accaparrarsi gli argomenti di studio che prima erano di nostra competenza! Quant’era ineffabile quel “non c’è trippa per gatti” detto da lui... con la sua erre!

Ebbene, per tanti anni non ho mai seguito il consiglio così amaramente ironico di Lazzeroni. Infatti non ho mai vinto un PRIN. Con il risultato che, in quasi vent’anni, in fatto di ‘nani’ so esattamente quanto ne sapevo allora e quanto ne saprò tra altri vent’anni, cioè meno, molto meno di quello che adesso leggo su *wikipedia*. Dove però trovo due cose molto interessanti. La prima è che il prefisso “nano-” serve a esprimere il fattore 10 alla -9, ovvero 1 / 1.000.000.000, ossia un miliardesimo. La seconda è che “nano-” deriva dalla parola greca *νάνος*, che significa «nano», cioè persona molto piccola.

Attenzione, però! Perché entrambe le informazioni, pure se così diverse, non è detto debbano confliggere l’una con l’altra. Anzi, entrambe si completano a vicenda. Fino al punto da rendermi la parola “nano” così attraente e, a pensarci bene, talmente simpatica che mi sono sentito più volte tentato di sceglierla, davvero, per il titolo di questo libro.

Spettacolare ironia di un maestro come Lazzeroni! È vero che



Cantiere di restauro del Duomo di Pisa nel 2015.

tutti noi siamo dei nani. Voglio dire che solo confrontandoci con chi è vissuto prima di noi impariamo a considerarci tali. Questo lo aveva intuito già nel XII secolo un grande maestro di retorica come Bernardo di Chartres, allorché asserì che salendo sulle spalle dei giganti avremmo potuto guardare lontano, verso il futuro. Fu così che cominciò ad affermarsi quella mentalità umanistica destinata a conoscere una straordinaria fioritura nel XV secolo, ma che oggi pare essere diventata obsoleta, ahimè! Sembra, infatti, che a noi umanisti di oggi si chieda di rinnovarci, di rifondare le nostre antiche metodologie di studio per adeguarle alle preminenti esigenze dell'innovazione tecnologica. Così, per quanto immensi e misteriosi ci appaiano quei giganti sulle cui spalle cerchiamo faticosamente di restare ancora aggrappati, basta un istante per ridurli a una manciata di *byte*. Il calcolo numerico è inesorabile: non c'è immensità che tenga. In forza della digitalizzazione, le sovrumane altezze dei giganti di Bernardo di Chartres finiscono praticamente per azzerarsi!

Allora, perché leggere per intero un libro antico quando il testo ce l'ho comodamente a mia disposizione in un solo file? Questo, infatti, è il grande risultato della rivoluzione digitale: leggere non è più di moda. È una cosa obsoleta. I giovani non leggono più. I meno giovani non leggono più. I vecchi non leggono più. Ma che bella rivoluzione si sta facendo!

Insomma, pare veramente che sia giunto il tempo di scendere dalle spalle dei giganti. A loro si sono sostituiti gli indaffarattissimi nanetti del nostro tempo: gli ingegneri informatici. Questi sono capaci di dominare i numeri e, attraverso i numeri, il mondo degli uomini riducendo tutto a dei numeri, le cose come le persone, il lavoro manuale, l'esercizio della memoria, la luce e i colori, l'arte, la letteratura, la poesia, persino la storia. Tutto è numero. Sicché i numeri diventano la legge a cui anche gli umanisti devono sottostare se non vogliono essere rimproverati di rifiutare i tempi che cambiano.

Va bene, capisco perfettamente che non bisogna arroccarsi! Ma il dubbio che così il mondo stia capovolgendosi, fino a precipitare nel baratro di una definitiva perdita di valori, mi viene davvero e questo dubbio non posso tenerlo per me. Probabilmente la completa sottomissione degli umanisti alle logiche della modernità – quindi dell'innovazione tecnologica e della produttività di mercato – è una delle cause, forse la principale, del progressivo e irreversibile imbarbarimento della società in cui viviamo.

Apro una parentesi. Voglio raccontarvi cosa sono stato costretto a inventarmi, una volta, per riuscire a ottenere un po' di soldi per fare ricerca. Quanto sto per dire potrebbe sembrare incredibile, ma è la verità, nient'altro che la verità, e serve a dare ragione a Lazzeroni!

Correva l'anno 2015. Io ero alle prese con lo studio del *Microcosmo della pittura* di Francesco Scannelli, un trattato di storia dell'arte pubblicato nel 1657. Ero sicuro che se avessi presentato un progetto di ricerca su tale argomento non avrei ricevuto una sola briciola di finanziamento, da parte di nessuno. Allora, mi sono fidato della straordinaria capacità visionaria di Alessandro Marianantoni, un ingegnere informatico che vive in America, al quale ho pensato di affidare la direzione artistica del mio progetto di ricerca. Così ho dichiarato di voler utilizzare lo stesso procedimento di termoformatura, nonché gli stessi appositi macchinari che l'industria automobilistica adopera per fabbricare i copertoni delle automobili, allo scopo di realizzare alcuni 'quadri tattili', ricavandoli da altrettanti capolavori pittorici menzionati dallo Scannelli – opere, in particolare, di Raffaello, Correggio e Caravaggio – così da permettere ai non vedenti di toccare ciò che i nostri occhi vedono quando si trovano davanti a un dipinto.

Il risultato? Sono piovuti tanti soldi, che mi hanno permesso di dedicarmi a tutte le attività più tradizionali che, in realtà, avevo

in animo di condurre, dall'esame storico-filologico del testo fino alla ricostruzione del contesto culturale nel quale Scannelli visse e lavorò. In questo modo ho potuto svolgere una ricerca che altrimenti non mi sarebbe mai stata finanziata. Non vorrei arrivare a conclusioni affrettate, ma ho l'impressione che chi ci finanzia, chi decide come investire nella ricerca i fondi pubblici ragioni con una mentalità non umanistica, oppure che segua delle precise direttive di politica stabilite dall'alto. Forse dovremmo chiederci quanto la ricerca sia libera. Comunque, visto che le parole vincenti sono accessibilità, inclusività, disabilità – parole sacrosante! – per vincere bisogna usarle. Forse mi sbaglio?

E con i 'nani' com'è finita? È finita che nel frattempo, tanto ho esitato, che sono passati di moda!

Per fortuna mi è venuta in mente un'altra parola trovandomi sopra una pagina del libro, recentemente tradotto in italiano, di William John Thomas Mitchell, uno dei più grandi esperti di cultura visuale. Dal suo *Scienza delle immagini. Iconologia, cultura visuale ed estetica dei media* (2018) ho tratto la citazione riportata in epigrafe a questo volume: «La versione del XXI secolo dell'immagine vivente è il clone che non ne è semplicemente l'interpretazione letterale ma anche la realizzazione effettiva, scientifica, quantomeno a livello animale».

È stata una folgorazione. Ho subito pensato che i "cloni" fossero davvero molto più *trendy* dei "nani". Così, pure senza avere la minima idea – per mia personale, profondissima ignoranza – della differenza che passa tra i "cloni" e i "nani", ho deciso che nel titolo di questo libro avrei usato la parola "clone", anziché la parola "nano".

Neanche a farlo apposta, pure "clone" deriva dal greco *klon*, che significa «germoglio». Quello dei cloni, poi, è un argomento di grande attualità. A parlare di cloni sono oggi davvero in tanti. A

cominciare dai biologi che per primi realizzarono le clonazioni di organismi cellulari ottenendone altri geneticamente uguali ai primi. Quindi ci sono i genetisti che, nell'ambito delle sperimentazioni sulle cellule staminali, stanno studiando il modo di clonare alcuni organi del corpo umano. Ma ci sono anche gli ingegneri informatici, per i quali "clonare" significa, credo, duplicare un *software* oppure un *hardware*, onde ricavarne una copia esattamente uguale all'originale. Oggi, però, non credo serva essere degli ingegneri informatici per riuscire a clonare un cd o un dvd: farlo ci rende, praticamente, dei pirati. Più difficile, ma forse non troppo, clonare una carta di credito...

Così anche i "cloni" sono entrati nel parlato comune, ma non sempre con un'accezione positiva. Infatti si dice "clone", normalmente, anche di persona priva di originalità e di autonomia, in quanto sottomessa a qualcuno che l'avrebbe plagiata facendone, appunto, un proprio "clone".

Questa accezione negativa può rafforzarsi, ma non necessariamente, quando parliamo di "cloni" di opere d'arte, cioè di riproduzioni realizzate per via di sofisticati procedimenti digitali grazie ai quali tali riproduzioni sono indistinguibili rispetto agli originali. Venne definita "clone", per esempio, la meravigliosa riproduzione delle *Nozze di Cana* di Paolo Veronese realizzata negli studi di Factum Arte da Adam Lowe, oggi esposta nel Refettorio di San Giorgio Maggiore a Venezia al posto dell'originale che fu portato a Parigi, alla fine del XVIII secolo, dalle truppe napoleoniche.

Ebbene, tutti abbiamo un'idea di quali gigantesche implicazioni etiche possano comportare gli esperimenti sulla clonazione degli esseri viventi poiché tutti ci rendiamo conto del fatto che la ricerca scientifica debba essere sempre orientata da una sensibilità umanistica, se non vogliamo rischiare di trovarci, tra non molto, a vivere un futuro dagli orizzonti terrificanti: quando gli uomini

impareranno a riprodursi per clonazione, quando le parole mamma e papà non avranno nessun significato e, anzi, saranno discriminatorie e offensive, quando dire a qualcuno «testa di rapa» – che, in greco antico, è lo stesso che dire “germoglio” e “clone” (!) – non sarà più per offenderlo...

Ma a rendere così attraente, oggi, questo tema dei cloni sono proprio le prospettive fantascientifiche che esso ci spalanca. Dopo Jurassic Park chissà quanta gente crede davvero che il passato possa essere resuscitato dalla tecnologia genetica, piuttosto che attraverso lo studio attento e faticoso delle fonti antiche che da sempre gli umanisti coltivano.

Chissà, infatti, quanta gente crede davvero che attraverso la famosa ciocca americana di Leonardo da Vinci, oppure attraverso poche goccioline di saliva rimaste imprigionate per più di mezzo millennio sulle pagine dei suoi manoscritti, si possa risalire alla mappatura completa del DNA del nostro grande maestro, così da poterlo prima o poi riportare in vita, in carne e ossa!

Adesso, sinceramente, ho paura che la gente a queste cose ci creda, eccome! *Quia absurdum...* Ci crede forse perché la fiducia nella nostra formazione umanistica sta allentandosi in maniera così preoccupante, di fronte all'idea che la via dell'innovazione tecnologica sia quella vincente. Oggi gli storici contano sempre di meno: essi vanno ridotti al silenzio, affinché gli ingegneri informatici possano rubare loro il mestiere. Purtroppo è quello che sta accadendo. Vale la legge del più forte.

Scelta la parola “clone” per il titolo di questo libro, ho subito pensato che se avessi affiancato a essa il nome di Leonardo da Vinci avrei ottenuto un bellissimo titolo.

Perché proprio Leonardo? Anzitutto perché mentre scrivo stanno svolgendosi le celebrazioni del cinquecentenario dalla sua morte.

Poi perché al suo *Trattato della pittura* e alle riflessioni teoriche sulla percezione visiva che esso contiene sono dedicate molte pagine questo libro.

Ma la vera motivazione è provocatoria. Siccome, oggi, anche agli umanisti si richiede di adeguarsi alle insulse, antiumanistiche leggi del sistema produttivo – esisti solo se vendi, vendi se il tuo prodotto è alla portata delle masse e se gli sai dare visibilità, se sai fare *marketing* e così via – ho scelto un titolo nonsense e volutamente insulso per dare visibilità a un libro che vorrei fosse letto non solo da coloro che seguono le mie lezioni.

L'ironia forse è l'unica arma che ci rimane per non morire di fame sotto questa dittatura del sistema. Leonardo vende sempre. Quando si tratta di lui, gli editori abboccano.

Ma cosa siano i *Cloni di Leonardo* proprio non saprei dirlo.

Il tema prevalente che unisce i capitoli di questo libro riguarda il rapporto difficile tra lo studio della storia dell'arte e le attuali tecnologie digitali. O meglio tra gli antichissimi saperi umanistici, provenienti dal nostro passato – la storia dell'arte è uno di questi – e la forte esigenza di innovazione tecnologica che da più parti si sta imponendo così tanto da modificare le nostre stesse abitudini di vita, i nostri modi di comunicare, pensare e fare ricerca. Di fronte agli scenari che si stanno aprendo, è inevitabile interrogarsi su come debba cambiare il ruolo dell'umanista.

Ma se, da una parte, è vero che i nostri modi di fare ricerca vengono enormemente avvantaggiati dall'utilizzo di certi magnifici archivi digitali di testi e immagini – di cui tutti ci serviamo senza ormai saperne fare a meno, basti pensare a *Google Arts & Culture* – dall'altra parte è pur vero che la fruizione digitale delle antiche opere d'arte rischia di allontanarci dalla concretezza fisica degli oggetti, dal contesto storico per cui essi furono realizzati, dalle funzioni e dalle identità dei luoghi, nonché dalle tradizioni che ai

luoghi sono legate e dall'atmosfera che in quei luoghi si respira, la famosa "aura". Ne consegue il pericolo di una perdita di prospettiva storica sugli oggetti stessi che studiamo, ai quali con la massima leggerezza tendiamo a 'sostituire' le rispettive immagini digitalizzate, completamente smaterializzate benché sofisticatissime e attraentissime.

Pericolo che, d'altronde, è destinato a crescere di fronte a questa inarrestabile avanzata dei cosiddetti *Visual culture studies*, dei *Media studies*, delle *Digital humanities* i cui approcci innovativi mirano sostanzialmente a rivoluzionare il mondo degli studi storico-figurativi le cui metodologie tradizionali vengono, pretestuosamente, ritenute obsolete, apparendo refrattarie alle esigenze del mondo contemporaneo, e sempre più lontane dalla mentalità dei nostri giovani.

Alla luce di concrete esperienze di didattica e di ricerca da me condotte negli ultimi anni, questo libro vuole suggerire alcuni spunti di riflessione in difesa della storia dell'arte intesa come disciplina umanistica, i cui diversi indirizzi di metodo – *connoisseurship*, iconologia, storia della critica d'arte, del gusto, del collezionismo e così via – costituiscono invero una preziosissima e irrinunciabile eredità del nostro passato. Eredità che è nostro dovere salvaguardare contro certi disastrosi effetti che la rivoluzione digitale sta producendo nel mondo della didattica e della ricerca.

In tutti i testi che questo libro raccoglie è ribadita la ferma convinzione – credo del tutto controcorrente – che debbano essere i nuovi saperi tecnologici a piegarsi alle esigenze degli antichi saperi umanistici piuttosto che viceversa, come invece sembra che stia accadendo ovunque. Tutti noi tendiamo a non accorgerci del paradosso di pretendere che siano gli umanisti a dover ripensare le proprie metodologie di ricerca per rifondarle sui nuovi saperi tecnologici, a dover fiutare altresì gli orientamenti del mondo

delle imprese e sottostare alle necessità del mondo produttivo, ovvero a logiche del tutto antiumanistiche. Mi sembra che in questo modo gli umanisti si stiano condannando all'estinzione, mi sembra che si voglia disumanizzare la ricerca umanistica e che la digitalizzazione del sapere – intesa come obiettivo della ricerca, piuttosto che come strumento adeguato a rispondere alle diverse metodologie di studio – stia provocando disastri immani. In tutti i capitoli di questo libro è ribadita la ferma convinzione che la fiducia nel progresso economico, ovvero nelle cosiddette 'rivoluzioni' tecnologiche, altro non produca che l'impoverimento irreversibile che sta affliggendo l'umanità intera, dopo tutti i disastri che si sono visti nel corso del XX secolo. Tale accanita fiducia nel progresso economico e nelle rivoluzioni tecnologiche non risponde più alle esigenze del mondo attuale, che avrebbe invece bisogno di recuperare i valori della memoria, dell'identità storica, del rispetto dell'altro, della cooperazione interculturale, della tutela dell'ambiente e dei paesaggi culturali...

Ma l'ebbrezza di questa ennesima 'rivoluzione' nella quale vogliamo credere di vivere – la rivoluzione digitale, appunto – impedisce che abbia luogo la tanto auspicata riconciliazione del presente con il passato. Ne deriva il discredito di tutti i saperi umanistici di fronte ai saperi tecnico-scientifici perché talmente ci stiamo convincendo di essere moderni ed evoluti, che crediamo di non aver più niente da imparare dal passato, da cui possiamo al massimo ricavare infinite occasioni di gradevole intrattenimento, meglio ancora se redditizie.

Ma l'umanesimo è un'altra cosa.

1. *Create anything, for anyone*

«E complimenti al tesoruccio[...], al bel tesoro!»
(Thomas Mann, *La morte a Venezia*, Berlin 1913)

«Ma sei vecchio / Ti chiameranno vecchio [...]
Vecchio, sì / Con quello che hai da dire
Ma vali quattro lire, dovresti già morire
Tempo non ce n'è più / Non te ne danno più [...]»
(Renato Zero, Marianella Nava, *Le spalle al muro*, 1991)



Mi è capitato in questi giorni d'estate di visitare la pagina internet di *WordPress.com*. Su un gradevole fondo azzurro mare che sa molto di vacanze in crociera, ammicca la figurina di un uomo canuto che, di traverso ai suoi occhiali, ci guarda con aria paciosa. Occhi sornioni, quasi gongolanti. Bocca socchiusa in un sorriso compiaciuto. E certi piegoni che gli scendono fin sotto la pappargorgia grinzosa perfettamente rasata e, immagino, profumata di borotalco come il sederino di un bebè.

Ma cosa diavolo ci fa, al posto della più prevedibile ragazza in bikini, questa figura eteroclita di uomo sotto gli ottant'anni che con

quei suoi occhialoni austeri potrebbe essere chiunque? Per esempio, potrebbe essere un professore di Harvard a riposo che abbia pubblicato eruditissimi trattati di filosofia o lussuosi commenti filologici di classici greci. Oppure un giudice della Corte Suprema degli Stati Uniti d'America. O anche – perché no? – un teologo, principe di Santa Romana Chiesa in borghese. Un uomo di potere comunque, ne sono sicuro. Uno che abbia studiato molto e lavorato tutta la vita senza sporcarsi le mani: non me lo vedo, infatti, nei panni di un operaio, di un idraulico, di un fruttivendolo. Piuttosto lo immagino in mozzetta e berretta, col suo bel fiocco pao-nazzo sul capo in compagnia di qualche chierico della Camera Apostolica, sfilare dentro la Basilica di San Pietro durante una delle messe solenni di Sua Santità.



Dettagli della *home page* del sito internet *wordpress.com* (2019).

Allora mi chiedo perché mai quest'uomo canuto, dimessi gli abiti di una luminosa vita lavorativa, si sia ridotto a indossare una gar-rula tutina da marinaretto, che io stesso, benché di quarant'anni più giovane di lui, non mi sognerei neanche lontanamente di indossare? Per di più abbottonata tutta fino all'ultimo bottone del colletto, stretta stretta intorno alla pappagorgia generosa. E meno male che non vediamo i *leggins* che indossa, al di sotto della pancia che lui neppure si cura di tirare in dentro, mentre ci guarda serafico da dietro al suo parapetto come una *Madonna* del Mantegna. Però, volendo, i suoi *leggins* potremmo immaginarli: corti e aderenti sulle ginocchia bianche, con certe *espradillas* costose ai piedi, oppure pantofole tipo Balbi.

Limitiamoci, tuttavia, a quello che vediamo. Il nostro candido omino tiene tra le dita senili uno *smartphone* il cui schermo naturalmente pare acceso, tant'è che i vetri dei suoi occhialoni da professore ne restituiscono, mi sembra, un riflesso guizzante. Di sicuro, un attimo prima di volgere gli occhi verso di noi, il vecchio smanettava sullo *smartphone*, dato che, pure adesso che ci guarda negli occhi, continua a esserne preso!

Ora per capire meglio quest'immagine – per quel poco che c'è da capire, per carità! – non dobbiamo far altro che leggere, quasi ci trovassimo di fronte a un'allegoria di Ambrogio Lorenzetti, i *titoli* che l'accompagnano che, infatti, ci fanno conoscere la ragione di tanto godurioso sorriso. «Crea un sito web in pochi minuti. *WordPress.com* ti offre tutto ciò che ti serve per creare il tuo sito oggi stesso. Hosting gratuito, dominio personale, supporto di primo livello e altro ancora». E più in basso: «Crea quello che vuoi, per chi vuoi».

Tutto chiaro, no? L'uomo canuto è felice perché si scopre capace di creare con grande facilità quello che vuole, quando vuole, per chi vuole. Basta solo avere un'idea. Un atto della volontà: il tocco